Reset libri

Ipazia, politica e filosofa

Eva Cantarella

Silvia Ronchey
Ipazia. La vera storia

Rizzoli, 2010, pagg. 318, euro 19

Ha scritto proprio un bel libro, Silvia Ronchey. Non che sia cosa nuova, per lei. Ma con questo libro è riuscita in un'impresa tutt'altro che facile: raccontare la storia di Ipazia, filosofa, matematica e donna di scienza vissuta e barbaramente uccisa ad Alessandria nel 415 dopo Cristo; e farlo, da bizantinista qual è, rendendola al tempo stesso accessibile anche a un pubblico composto non necessariamente da specialisti.

Un'impresa difficile, dicevo: sulla vita e la tragica morte di Ipazia, infatti, sono fiorite leggende di ogni genere, e del suo personaggio sono state date nei secoli le letture più diverse, a seconda dei casi sacerdotessa, protofemminista, strega, martire della libertà, a partire da Voltaire simbolo dell'orrore di tutti gli integralismi. Tanto celebre quanto indecifrabile. Ma chi era veramente Ipazia? Perché i suoi assassini si accanirono al punto di fare scempio del suo cadavere? Poche le certezze, per non dire nessuna. Quel che sicuramente sappiamo, scrive Silvia Ronchey, è che non è stata nulla di tutto quello che si è voluto vedere in lei: né una filosofa cinica, come hanno sostenuto alcuni, né una scienziata perseguitata dalla Chiesa per le sue scoperte astronomiche, come hanno voluto altri, tanto meno una criptocristiana. Per «leggere la sua storia in maniera autenticamente laica e libera» bisogna dimenticare la sua fama *post mortem*, e collocarla nel momento storico in cui visse, caratterizzato dalla lotta che per secoli vide affrontarsi con alterne vicende paganesimo e cristianesimo, e dove il potere imperiale – a distanza di un secolo dall'Editto di Costantino che aveva concesso ai cristiani libertà di culto – aveva dichiarato guerra ai culti pagani. Dal 319 il cristianesimo era stato dichiarato religione di Stato, e le costituzioni imperiali arrivavano a comminare la pena di morte per i pagani che sacrificavano ai loro dei. Ad Alessandria, poi, la situazione era particolarmente complessa: il potere ecclesiatico, in una Chiesa che aveva consolidato la sua identità istituzionale al punto da diventare antagonista del potere imperiale, era passato dalle mani del vescovo Teofilo a quelle del nipote Cirillo, il cui atteggiamento era particolatamente e violentemente persecutorio nei confronti non solo dei cristiani ma anche degli ebrei, vittime nel 414 di un vero e proprio pogrom.

Il governatore Oreste, ovviamente cristiano, era tuttavia fortemente legato culturalmente al vecchio establishment pagano, del quale Ipazia era l'esponente più di spicco. Appartenente a un'importante famiglia della locale aristocrazia ellenica, dopo essere stata iniziata allo studio dal padre, il matematico Teone, Ipazia insegnava nella locale scuola platonica, di cui si dice fosse il capo, e annoverava tra i suoi allievi personaggi come Sinesio di Cirene. Come scrive Socrate Scolastico, un avvocato cristiano suo contemporaneo, «era arrivata a un tale vertice di sapienza da superare tutti i filosofi della sua cerchia».

La considerazione di cui godeva e la sua popolarità erano così grandi che un giorno, scrive il bizantino Suida, il vescovo Cirillo, passando davanti alla sua casa, vide una tale folla che attendeva di essere ricevuta da lei da essere preso da divorante invidia e pianificare il suo assassinio. Ovviamente, una spiegazione semplicistica di fatti ben più complessi, la cui responsabilità va peraltro comunque attribuita a Cirillo. Il gruppo di veri e propri selvaggi che aggredì e uccise Ipazia, infatti, era composta da fanatici estremisti al servizio del vescovo, i «parabalani» (letteralmente e teoricamente «barellieri»), monaci del deserto egizio provenienti dalle file di quegli zeloti che erano passati «dall'impassibilità ascetica alla sovversione», come scrive Socrate Scolastico.

Un giorno della primavera del 415 dopo Cristo, nel mese di marzo, mentre Ipazia rientrava a casa, i monaci cirilliani la assalirono, la trascinarono in una chiesa, la spogliarono, la massacrarono usando cocci aguzzi le cavarono gli occhi, fecero a brandelli le sue carni e diedero i resti alle fiamme. L'orrore, l'incredibile, bestiale crudeltà del massacro emerge da fonti sia neoplatoniche, come Damascio, sia cristiane, come Socrate Scolastico. Il mondo della cultura dell'Impero romano d'Oriente (ormai bizantino) ne fu sconvolto. La responsabilità di Cirillo era incontestabile, così come la condanna del suo operato. Al di là di alcuni tentativi cristiani di difendere il vescovo (che, non dimentichiamolo, nel 1882 fu dichiarato santo e dottore della Chiesa), il suo operato venne condannato anche in ambiente ecclesiastico, come risulta da testimonianze che, osserva Silvia Ronchey, «riflettono il punto di vista dell'impero dove per undici secoli dominò il principio in cui lo Stato, se pure pervaso da un'ideologia ultraterrena, è laico, e il clero è estromesso dal potere secolare e privo di prerogative politiche. A Bisanzio l'ingerenza della Chiesa nella conduzione della

politica, nei pochi casi in cui viene tentata, è stigmatizzata a repressa, in esatta antitesi con quanto avviene nel papato di Roma, regno del "fatale dono di Costantino" per dirla con Kingsley: del potere temporale della chiesa cattolica».

La storia di Ipazia, insomma, richiede e al tempo stesso consente a Silvia Ronchey di mettere in luce aspetti importanti di un impero purtroppo poco conosciuto dal moderno Occidente, e di ragionare su aspetti non meno importanti della storia della Chiesa a loro volta indispensabili per capire Ipazia, vale a dire le dispute che contrapposero le scuole filosofiche d'Oriente sul rapporto tra la natura divina e umana del dio-verbo incarnato. Dispute filosofiche, certo, ma anche strumento o pretesto di lotta politica, che Cirillo (sostenitore della dottrina antinestoriana, poi chiamata monofisismo, che negava la natura umana di Cristo) condusse con la violenza che caratterizzava il suo carattere e con l'appoggio fisico del suo seguito di parabalani.

Un contesto, quello tracciato da Silvia Ronchey, nel quale la figura di Ipazia assume contorni diversi da quelli tratteggiati dalla tradizione letteraria. A causare la sua morte sono stati, in realtà, il suo prestigio e il suo conseguente potere politico. È stata la sua «eminenza», come la definisce Silvia Ronchey nel capitolo finale del libro, in cui traccia il profilo intellettuale e la figura carismatica di Ipazia. Questo non è solo un libro di storia: è un libro che induce a ragionare sulle «donne che filosofarono» (alle quali, tra l'altro, è dedicato un interessante capitolo), e inevitabilmente, direi, sulle conseguenze della nascita del potere temporale della Chiesa e il suo rapporto con lo Stato. Non solo nel V secolo dopo Cristo: anche oggi, nel nostro paese. Come ci ricorda Silvia Ronchey, citando Croce, si fa storia solo sul presente.

« Reset »

Gennaio/Febbraio 2011